

La premeditazione invisibile

Genealogia criminologica del femminicidio domestico

Premessa metodologica: il problema della banalizzazione

Quando un uomo uccide la propria compagna, i media tendono ad usare un linguaggio prevedibile: "raptus", "troppo amore", "gelosia", "follia momentanea". Questa narrativa, che cerca di consolare, in realtà assolve la società e medicalizza il crimine, trasformando un omicidio in un evento patologico involontario. Da criminologo che ha esaminato centinaia di fascicoli processuali, posso dire che questa interpretazione è non solo errata, ma anche pericolosamente fuorviante.

Il femminicidio da parte del partner non è un evento inaspettato. È il risultato prevedibile di un'escalation pianificata, il culmine di una pedagogia del possesso che permea l'intera relazione. Per capire questo fenomeno, dobbiamo abbandonare le semplificazioni comode ed immergerci nella complessità psicologica, relazionale e culturale che rende possibile l'impensabile.

La genealogia della violenza: cosa precede sempre l'omicidio

Nei casi esaminati, emerge un dato inconfutabile: l'omicidio della partner è sempre preceduto da una storia di violenza crescente. Nelle statistiche processuali più serie, non ci sono casi di "prima volta letale". Ciò che la comunità percepisce come "improvviso" è in realtà l'ultima fase di un lungo percorso che si snoda nel tempo.

La violenza inizia sempre in modo subdolo, quasi invisibile. Si manifesta attraverso il controllo delle amicizie, la svalutazione mascherata da preoccupazione ("Ti vesti in quel modo per attirare altri uomini?"), e

l'isolamento progressivo dalla rete sociale e familiare. Questi comportamenti preparano il terreno psicologico per forme più evidenti di coercizione.

La caratteristica distintiva del femminicidio domestico, rispetto ad altri omicidi, è proprio questa lunga architettura temporale. L'omicida non agisce d'impulso: ha costruito nel corso degli anni le condizioni materiali e psicologiche che rendono possibile l'omicidio stesso. Ha insegnato alla vittima a temere le sue reazioni, ha normalizzato livelli crescenti di violenza e ha sistematicamente eroso la sua capacità di resistenza e fuga.

Gli interrogatori dopo il delitto rivelano un dettaglio inquietante: molti autori hanno fantasticato sull'omicidio per mesi, a volte anni. Hanno immaginato modalità, valutato strumenti e pianificato coperture. Il "raptus" è una menzogna che gli stessi omicidi propongono e che la società accetta con sollievo, perché l'alternativa, riconoscere la premeditazione fredda, è troppo disturbante.

La grammatica del possesso: lei non mi appartiene più, quindi non esiste.

Il movente principale nei femminicidi da partner non è la gelosia come comunemente si pensa. È qualcosa di molto più profondo: l'incapacità di accettare l'autonomia della donna come un soggetto a sé stante.

Analizzando le dinamiche che precedono gli omicidi, si scopre che il momento di massimo pericolo non è quando si scopre un'infedeltà, ma quando si annuncia una separazione. Quando una donna decide di porre fine alla relazione, l'uomo non prova solo il dolore dell'abbandono, ma vive un vero e proprio crollo della sua identità. Se l'identità maschile si basa sul controllo della partner, la sua assenza è percepita come una morte psicologica.

Una frase che ricorre spesso durante gli interrogatori è rivelatrice: "Se non può essere mia, non sarà di nessuno". Non si tratta di una dichiarazione d'amore, ma di un'affermazione di possesso. La donna è vista come un'estensione dell'io maschile e non come un individuo autonomo. La sua autodeterminazione è

vissuta come un furto, un tradimento ontologico, un'ingiustizia che deve essere corretta attraverso l'annientamento.

Tale mentalità è il risultato di una socializzazione di genere, che insegna agli uomini che il loro valore si misura attraverso il possesso ed il controllo: delle donne, degli spazi, delle risorse, delle emozioni. Quando questo schema inizia a vacillare, alcuni uomini non hanno altri modi di definire la loro identità. Il femminicidio diventa così un tentativo estremo di ripristinare un ordine simbolico che è crollato.

Il teatro della vittimizzazione: quando l'omicida si racconta come vittima

Un aspetto inquietante dell'analisi criminologica del femminicidio è la sorprendente abilità degli autori nel creare narrazioni auto-assolutorie, in cui si presentano come vittime. L'inversione è innanzi tutto cinismo, ma riflette anche una vera e propria distorsione cognitiva.

L'omicida si descrive come "provocato", "umiliato", "tradito". Sposta la responsabilità della sua reazione violenta sulla vittima, sostenendo che "Lei mi ha costretto a ucciderla". Siffatta esternalizzazione della responsabilità avviene solo attraverso un processo di disumanizzazione progressiva della donna, che smette di essere vista come un soggetto morale e diventa un oggetto che ha fallito.

Le perizie psichiatriche mostrano che la maggior parte degli autori di femminicidio non presenta gravi patologie psichiche. Sono individui capaci di intendere e volere, spesso ben integrati socialmente e, a volte, rispettati professionalmente. Questa normalità è forse l'aspetto più inquietante: l'omicida della compagna non è il mostro deviante, ma l'uomo comune che ha portato all'estremo credenze ampiamente condivise sul rapporto tra i sessi.

La richiesta insistente, da parte delle difese, di perizie psichiatriche che attestino incapacità o semi-infermità è un'ulteriore manifestazione di questa dinamica vittimizzante: l'uomo non poteva controllarsi, era malato, va curato e

non punito. Suddetta medicalizzazione deruba di responsabilità e sposta il femminicidio dalla sfera della scelta etica a quella del sintomo.

La profezia sociale dell'omicidio: come la cultura abilita il gesto

Il femminicidio intimo non avviene in un vuoto sociale. È il risultato di una rete di complicità culturali, silenzi istituzionali e minimizzazioni collettive che precedono e circondano l'evento tragico. Le donne che diventano vittime hanno spesso già denunciato situazioni di abuso. Le statistiche parlano chiaro: in una percentuale significativa di casi, esistevano denunce, ammonimenti da parte del questore e segnalazioni ai servizi sociali. Eppure, l'omicidio si è verificato comunque. Questo dato mette in luce un fallimento sistemico nella capacità di riconoscere i segnali di allerta e di intervenire in modo efficace.

Ma la complicità sociale si manifesta anche in modi più sottili. Quando la comunità minimizza i "litigi di coppia", quando i familiari consigliano alla donna di "avere pazienza" o "pensare ai figli", quando i colleghi di lavoro ignorano i lividi e le assenze, o quando le forze dell'ordine trattano la denuncia di violenza domestica come una questione privata di cui non immischiarsi, in tutti questi momenti si sta creando il contesto che rende possibile l'omicidio.

C'è anche un livello culturale ancora più profondo: la narrativa romantica che confonde possessività con passione, controllo con premura, gelosia con amore. I femminicidi avvengono in una cultura che continua a produrre canzoni, film e romanzi in cui lo stalking è visto come corteggiamento e l'insistenza come dedizione. Quando poi la violenza esplode, ci stupiamo e parliamo di "raptus", incapaci di riconoscere che stavamo celebrando quella stessa dinamica sotto un altro nome.

La trappola della separazione: perché è così difficile andarsene

Una domanda che spesso viene posta, a volte con un certo fastidio o confusione, è: "Perché non se n'è andata prima?". Quest'interrogativo mette in luce una

manca di comprensione dei meccanismi psicologici e materiali che tengono le donne intrappolate in relazioni violente.

La violenza domestica segue cicli ben noti: un'esplosione di brutalità, seguita da pentimenti e promesse di cambiamento, un periodo di apparente "luna di miele" e, poi, una nuova escalation di tensione che porta ad un'altra esplosione. Lo schema crea una dipendenza traumatica: i momenti di sollievo ed affetto che seguono la sopraffazione rafforzano il legame, rendendo la donna psicologicamente dipendente dai momenti "buoni" ed alimentando la speranza nel cambiamento promesso.

La violenza sistematica erode l'autostima e la percezione della realtà della vittima. Dopo anni di svalutazione, isolamento, controllo ed alternanza tra violenza ed affetto, molte donne sviluppano quella che viene chiamata "impotenza appresa": la convinzione di non poter cambiare la propria situazione, di pensare che ogni tentativo di fuga sarà inutile o addirittura peggiorerà le cose.

Ma ci sono anche ostacoli materiali concreti. La dipendenza economica, quando presente, rende la fuga praticamente impossibile. L'esistenza di figli genera sensi di colpa e preoccupazioni sulla capacità di garantire loro una vita dignitosa da sole. La mancanza di una rete sociale di supporto, frutto dell'isolamento imposto dall'uomo violento, lascia la donna senza alternative abitative od economiche immediate.

E poi c'è la paura, che è la ragione più razionale di tutte per restare. Le donne sanno, spesso meglio dei professionisti che dovrebbero proteggerle, che il momento dell'allontanamento è il più pericoloso. Le statistiche confermano questa intuizione: la maggior parte dei femminicidi avviene durante la separazione o nei mesi immediatamente successivi. Restare può, paradossalmente, diventare una strategia di sopravvivenza.

I profili criminologici: non esiste un solo tipo di omicida del partner

La ricerca criminologica ha individuato diverse tipologie di autori di femminicidio, ciascuna con dinamiche psicologiche e criminogenesi specifiche.

Il possessivo-geloso: È il profilo più comune. Costruisce la propria identità attraverso il controllo totale della partner. Monitora costantemente i suoi movimenti, contatti e, finanche, l'abbigliamento. L'omicidio scatta quando la donna rivendica autonomia o annuncia la separazione. Spesso ha una storia di relazioni precedenti caratterizzate da modalità simili. Non presenta patologie psichiatriche, ma rigidità caratteriale ed incapacità di tollerare frustrazione.

Il vendicativo-narcisista: Vive la separazione come offesa intollerabile al proprio valore. Non sopporta il "rifiuto" e percepisce il tentativo della donna di ricostruirsi una vita come attacco personale. L'omicidio ha valenza punitiva: lei deve pagare per averlo abbandonato. Spesso cerca di coinvolgere anche i figli nel delitto, per massimizzare la sofferenza inflitta alla donna. Può pianificare l'omicidio con lucidità, talvolta in modalità spettacolari per massimizzare l'impatto pubblico.

Il depresso-suicida: Concepisce l'omicidio come parte di un progetto suicidario allargato. Vive la fine della relazione come catastrofe esistenziale insostenibile. L'uccisione della partner è inquadrata in una logica "altruistica" distorta: "Non posso lasciarla sola", "La porto con me". Spesso tenta il suicidio dopo l'omicidio, con gradi variabili di determinazione effettiva. Può presentare sintomatologia depressiva pregressa.

L'antisociale-violento: Ha una storia criminale che precede la relazione o si estende oltre la sfera domestica. La violenza verso la partner si inserisce in un pattern più ampio di comportamenti antisociali. L'omicidio può essere conseguenza di un'escalation di violenza abituale che sfugge di mano, o una risposta "strumentale" a minacce percepite (la donna vuole denunciarlo,

testimoniare contro di lui). Presenta tratti psicopatici o disturbo antisociale di personalità.

La suddetta tipologia non è rigida: molti casi presentano caratteristiche sovrapposte. Ma riconoscere i diversi profili è essenziale per sviluppare strategie di prevenzione e valutazione del rischio differenziate.

Gli indicatori predittivi: cosa precede sempre l'atto finale

La ricerca ha messo in luce alcuni fattori di rischio che, quando si presentano insieme, possono prevedere con alta probabilità l'evoluzione letale della violenza domestica. Riconoscere questi segnali è cruciale per attuare interventi preventivi.

Escalation della violenza: Un aumento progressivo nella frequenza e nella gravità degli episodi violenti è il predittore più affidabile. Quando la violenza, che era sporadica, diventa una costante, quando gli schiaffi si trasformano in percosse e, soprattutto, quando si verificano tentativi di strangolamento (un segnale particolarmente allarmante), il rischio di omicidio cresce in modo esponenziale.

Minacce esplicite di morte: Contrariamente a quanto si possa pensare, "Chi lo dice non lo fa", le minacce di morte devono essere prese molto sul serio. Nella maggior parte dei casi di femminicidio, la vittima era stata esplicitamente minacciata di morte, spesso più volte.

Accesso ad armi: La presenza di armi in casa aumenta notevolmente il rischio. Non si tratta solo di armi da fuoco: anche coltelli da cucina, oggetti contundenti e persino le mani dell'uomo quando usate per strangolamento. Gli episodi di "choking" (strangolamento non letale) sono fortissimi indicatori di un possibile femminicidio futuro.

Separazione recente o imminente: Come già sottolineato, la separazione è il momento di massimo rischio. Quando una donna annuncia l'intenzione di lasciare il partner violento, il rischio di omicidio raggiunge il suo picco.

Stalking post-separazione: Un controllo ossessivo dopo la fine della relazione, pedinamenti, chiamate incessanti, appostamenti, violazione di ordini restrittivi, indica che l'uomo non ha accettato la separazione e continua a credere di avere diritti sulla donna.

Depressione o ideazione suicidaria dell'uomo: La combinazione di violenza verso la partner e sintomi depressivi nell'uomo aumenta il rischio di omicidio-suicidio.

Uso di sostanze: Alcol e droghe non causano la violenza, ma la disinibiscono, rendendo più probabile l'escalation letale in individui già violenti.

Disoccupazione o perdita di status: Eventi che minano l'identità maschile tradizionale possono scatenare crisi in uomini la cui identità dipende da ruoli sociali convenzionali.

Quando questi fattori co-occorrono, il rischio deve essere valutato come critico e richiedere interventi immediati e massicci di protezione.

Il fallimento della giustizia: quando il sistema diventa complice

L'analisi dei femminicidi mette in luce, in modo sistematico, i fallimenti del sistema giudiziario e di protezione che hanno permesso omicidi nonostante segnali evidenti. Le denunce di violenza domestica vengono spesso accolte con scetticismo o superficialità. Le donne che si fanno avanti si sentono dire di "Tornare a casa e fare la pace", di "Non esagerare", di "Pensare ai bambini". Quando finalmente formalizzano la denuncia, i tempi processuali sono così lunghi che l'efficacia della protezione svanisce.

Gli ammonimenti del questore, che dovrebbero essere uno strumento utile per un intervento precoce, nella realtà si rivelano spesso inefficaci. Vengono emessi, ma non seguiti da un monitoraggio reale. L'uomo ammonito percepisce l'assenza di conseguenze concrete e continua o addirittura intensifica i comportamenti violenti.

Le misure cautelari, come il divieto di avvicinamento o il braccialetto elettronico, vengono applicate con una parsimonia eccessiva e spesso violate senza che ci siano conseguenze immediate. Il tempo che passa tra la violazione della misura e l'intervento delle forze dell'ordine può rivelarsi letale.

C'è anche un problema di formazione inadeguata. Poliziotti, magistrati ed assistenti sociali spesso non hanno le competenze necessarie per riconoscere e valutare correttamente il rischio di femminicidio. Le vittime vengono giudicate attraverso stereotipi ("Perché non se ne va?", "Avrà fatto qualcosa per provocarlo") che riflettono gli stessi pregiudizi culturali che alimentano la violenza.

In sostanza, il sistema non offre protezione. E quando si verifica un omicidio, l'analisi retrospettiva mostra invariabilmente che c'erano state segnalazioni, denunce e richieste di aiuto ignorate o gestite in modo letale.

La prevenzione possibile: oltre la repressione

Prevenire il femminicidio richiede un approccio su più fronti, che spazia dalla cultura alla clinica, dall'educazione all'intervento d'urgenza.

Educazione di genere: È fondamentale partire dall'infanzia, smontando i modelli di mascolinità tossica che associano virilità a controllo ed aggressività. Dobbiamo insegnare ai bambini a riconoscere ed esprimere le proprie emozioni, a risolvere i conflitti in modo non violento ed a rispettare l'autonomia degli altri. È importante far capire alle bambine che l'amore non è possesso, che la gelosia non è romantica e che hanno il diritto di dire di no.

Formazione specialistica: Tutti i professionisti che si trovano a fronteggiare situazioni di violenza domestica, forze dell'ordine, magistrati, medici, insegnanti, assistenti sociali, psicologi, devono ricevere una formazione specifica sulle dinamiche della violenza di genere e sulla valutazione del rischio.

Protocolli di intervento standardizzati: È necessario avere procedure chiare e vincolanti per gestire i casi ad alto rischio. Quando una donna presenta una

denuncia e l'assessment indica un rischio elevato, deve attivarsi automaticamente un protocollo di protezione intensiva, senza lasciare nulla alla discrezionalità o alla disponibilità di risorse dell'operatore.

Centri antiviolenza e case rifugio: Devono essere adeguatamente finanziati e distribuiti in modo capillare sul territorio. Una donna che decide di fuggire deve sapere di avere a disposizione un luogo sicuro dove andare, facilmente accessibile, con supporto psicologico, legale ed economico.

Trattamento degli uomini violenti: È fondamentale implementare programmi strutturati di trattamento per uomini maltrattanti, che si concentrino sulla consapevolezza della propria violenza, sulla responsabilizzazione e sullo sviluppo di strategie alternative per gestire i conflitti. Non come alternativa alla punizione, ma come parte essenziale della prevenzione della recidiva.

Cambiamento culturale: Questo è forse il livello più difficile, ma fondamentale. Finché la cultura celebra la possessività come amore, finché i media rappresentano la violenza sulle donne come conseguenza di "troppa passione" e finché la società considera i "litigi di coppia" questione privata, continueremo a produrre le condizioni culturali che rendono possibile il femminicidio.

Conclusione: chiamiamo le cose con il loro nome

Il femminicidio da parte del partner non è un crimine passionale. È un omicidio premeditato, frutto di una lunga storia di violenza, controllo e disumanizzazione. Non è il risultato di un raptus, ma di una scelta consapevole. Non è causato da un amore eccessivo, ma da una concezione proprietaria della donna come se fosse un oggetto.

Finché continueremo a raccontare questi omicidi usando categorie romantiche o psichiatriche, non riusciremo a comprenderli e, di conseguenza, a prevenirli. È fondamentale avere uno sguardo lucido, che riconosca il femminicidio per

quello che è: l'espressione estrema di una cultura patriarcale che non ha ancora accettato completamente che le donne sono persone, non proprietà.

La criminologia può fornire strumenti per la comprensione e la prevenzione, ma il cambiamento reale richiede una trasformazione culturale profonda. Dobbiamo smettere di chiederci "Perché non se n'è andata" ed iniziare a chiederci "Perché lui ha pensato di avere il diritto di ucciderla". È essenziale riconoscere che il problema non sono le donne che provocano, ma gli uomini che si sentono autorizzati alla violenza. Dobbiamo chiamare le cose con il loro nome: non dramma della gelosia, ma femminicidio. Non raptus, ma omicidio. Non amore malato, ma volontà di annientamento.

Biografia

Francesco Mappa, Psicologo e Criminologo.

Ricercatore in neuroscienze, ha sviluppato fin da giovane una profonda curiosità per i meccanismi della mente umana ed i percorsi spesso tortuosi che gli individui intraprendono per raggiungere il benessere mentale. Il suo background accademico è solido e completo. La sua esperienza clinica, iniziata oltre quindici anni fa, ha abbracciato una varietà di contesti.

È noto per uno stile terapeutico che unisce rigore scientifico ad una calorosa umanità. Non crede che la psicologia debba rimanere confinata agli studi privati o alle aule universitarie. Per questo motivo, unisce la pratica clinica ad un'intensa attività di divulgazione scientifica. Scrive per pubblicazioni di settore, è ospite frequente di podcast sul benessere e tiene seminari che affrontano in modo pragmatico i principali problemi del nostro tempo: dall'ansia paralizzante allo stress estenuante sul posto di lavoro, fino all'alfabetizzazione emotiva. La sua capacità di tradurre concetti complessi in un linguaggio universale, senza perdere precisione, è il suo marchio di fabbrica. Questa "psicologia demistificata" è il suo contributo ad una società più consapevole e resiliente, dove prendersi cura della propria mente è finalmente vista come una pratica normale, necessaria ed alla portata di tutti.

Bibliografia essenziale

Adams, D. (2007). *Why Do They Kill? Men Who Murder Their Intimate Partners*. Vanderbilt University Press.

Campbell, J. C., et al. (2003). Risk factors for femicide in abusive relationships: Results from a multisite case control study. *American Journal of Public Health*, 93(7), 1089-1097.

Dobash, R. E., & Dobash, R. P. (2015). *When Men Murder Women*. Oxford University Press.

Dutton, D. G. (2007). *The Abusive Personality: Violence and Control in Intimate Relationships* (2nd ed.). Guilford Press.

Johnson, M. P. (2008). *A Typology of Domestic Violence: Intimate Terrorism, Violent Resistance, and Situational Couple Violence*. Northeastern University Press.

Kapur, N. A., & Windish, D. M. (2011). Optimal methods to screen men and women for intimate partner violence: Results from an internal medicine residency continuity clinic. *Journal of Interpersonal Violence*, 26(12), 2335-2352.

Romito, P. (2005). *Un silenzio assordante: La violenza occultata su donne e minori*. Franco Angeli.

Saunders, D. G. (2002). Are physical assaults by wives and girlfriends a major social problem? *Violence Against Women*, 8(12), 1424-1448.

Stark, E. (2007). *Coercive Control: How Men Entrap Women in Personal Life*. Oxford University Press.

Walker, L. E. (2009). *The Battered Woman Syndrome* (3rd ed.). Springer Publishing.

Parole chiave

Ammonimento • Autostima • Centri antiviolenza • Choking • Ciclo della violenza • Coercizione • Complicità sociale • Controllo • Cultura patriarcale • Denunce • Depressione • Dipendenza economica • Dipendenza traumatica • Disumanizzazione • Divieto di avvicinamento • Escalation • Femminicidio • Femminicidio intimo • Gelosia • Impotenza appresa • Indicatori predittivi • Isolamento • Maltrattamento • Mascolinità tossica • Misure cautelari • Omicidio-suicidio • Possessività • Prevenzione • Profili criminologici • Raptus • Separazione • Stalking • Strangolamento • Valutazione del rischio • Violenza domestica • Violenza psicologica

Dichiarazione di interessi finanziari

In riferimento alla ricerca **“La premeditazione invisibile”** condotta dal sottoscritto, Dott. Francesco Mappa, si dichiara, per completezza trasparente e rigore scientifico, che lo studio è stato eseguito “senza finanziamenti dedicati, borse di studio, contributi economici o supporto finanziario esterno di alcun tipo”.

La ricerca è nata e si è sviluppata come:

1. Attività clinica pura nell’ambito della pratica ordinaria del sottoscritto, Dott. Francesco Mappa.
2. Indagine osservazionale non sponsorizzata, motivata esclusivamente dalla necessità di comprendere pienamente il fenomeno.
3. Esercizio di teorizzazione psicopatologica.

Tutte le risorse impiegate sono state fornite nell’ambito dei normali servizi. Non esistono conflitti di interesse finanziari legati al presente lavoro scientifico. Il sottoscritto, Dott. Francesco Mappa, non ha percepito compensi aggiuntivi per questa ricerca.

L’unico “interesse” dichiarato è di natura esclusivamente scientifica ed etica: contribuire alla comprensione del fenomeno “femminicidio”.

Questa dichiarazione viene resa per garantire la massima trasparenza e l’indipendenza del lavoro scientifico presentato.

Dr. Francesco Mappa

<https://orcid.org/0000-0001-9042-6758>